



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 7

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

9^a COMMISSIONE PERMANENTE (Agricoltura e produzione agroalimentare)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA COMPETITIVITÀ INTERNA ED INTERNAZIONALE DELLE IMPRESE DEL SETTORE PRIMARIO ED AGROALIMENTARE, NEL QUADRO DELLA RIFORMA DELLA PAC E DEI NEGOZIATI DELL'ORGANIZZAZIONE MONDIALE DEL COMMERCIO (WTO), ANCHE IN RELAZIONE ALL'IMPLEMENTAZIONE DEGLI STRUMENTI DI PROGRAMMAZIONE NEGOZIATA IN AGRICOLTURA E ALL'INTEGRALE UTILIZZO DELLE RISORSE COMUNITARIE

62^a seduta: martedì 27 marzo 2007

Presidenza del presidente CUSUMANO

I N D I C E

Audizione del presidente di Federalimentare

PRESIDENTE	Pag. 3, 9, 13	ROSSI	Pag. 10, 11, 12
* DE PETRIS (IU-Verdi-Com)	10, 11, 12	* SCORDAMAGLIA	3
PIGNEDOLI (Ulivo)	12		
SCARPA BONAZZA BUORA (FI)	9, 10		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Partito repubblicano italiano-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-PRI-IND-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democratici cristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Consumatori: Misto-Consum; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-L'Italia di mezzo: Misto-Idm; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur; Misto-Sinistra Critica: Misto-SC.

Intervengono il dottor Luigi Scordamaglia, vice presidente di Federalimentare, accompagnato dal dottor Daniele Rossi, direttore generale, e dal dottor Bruno Nobile, responsabile Rapporti istituzionali.

I lavori hanno inizio alle ore 14,30.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del presidente di Federalimentare

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla competitività interna ed internazionale delle imprese del settore primario ed agroalimentare, nel quadro della riforma della PAC e dei negoziati dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO), anche in relazione all'implementazione degli strumenti di programmazione negoziata in agricoltura e all'integrale utilizzo delle risorse comunitarie, sospesa nella seduta del 21 marzo scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione del Presidente di Federalimentare. Ringrazio il dottor Luigi Scordamaglia, vice presidente di Federalimentare, qui presente assieme al dottor Daniele Rossi, direttore generale, ed al dottor Bruno Nobile, responsabile Rapporti istituzionali.

Cedo pertanto la parola al professor Scordamaglia, per svolgere un intervento introduttivo sulle problematiche attinenti alla nostra indagine.

SCORDAMAGLIA. Signor Presidente, voglio innanzitutto ringraziare lei e i membri della Commissione per l'opportunità che offrite all'industria alimentare italiana, che Federalimentare rappresenta, di poter fornire il proprio punto di vista su un argomento così determinante e centrale per il futuro dell'intera filiera agroalimentare quale quello della competitività interna ed internazionale, e soprattutto di poterlo fare mentre due importanti eventi si svolgono o sono imminenti: i negoziati del WTO e l'*health check* della PAC del prossimo anno.

Consentitemi di ricordare pochissimi numeri per ribadire l'importanza dell'industria alimentare del nostro Paese. Con 110 miliardi di euro di fatturato e quasi 450.000 occupati l'industria alimentare è il secondo settore manifatturiero del Paese, subito dopo il metalmeccanico.

In Europa essa rappresenta il primo settore industriale in assoluto, con oltre 4 milioni di occupati.

L'industria alimentare si basa su una filiera caratterizzata da una spiccata frammentazione (molto superiore a quella dell'industria nazionale), su un'agricoltura ad alto valore aggiunto, su un enorme patrimonio enogastronomico. Solo il 10 per cento delle imprese italiane, corrispondente a solo 6.500 imprese, ha oltre 9 addetti, quindi abbiamo in questo settore una frammentazione notevole che, se da un lato è senza dubbio un elemento di debolezza da correggere, dall'altro porta a puntare sulla qualità come punto di forza e baricentro delle scelte.

È chiaro che i dati congiunturali per quanto riguarda l'industria alimentare vanno valutati in un contesto di medio o lungo periodo. Il Paese sta uscendo da una stagnazione prolungata, soffre in termini di infrastrutture, di energia, di innovazione, e quindi se c'è una ripresa internazionale, essa provoca effetti immediati di ridotta portata.

In un contesto così contraddistinto, l'industria alimentare nazionale nell'arco 2000-2006 è cresciuta del 9,4 per cento. Nello stesso periodo, il totale relativo all'industria è sceso di 2,5 punti. Ne risulta un differenziale annuo di 2 punti, che dimostra le grosse capacità anticicliche del nostro settore.

Questa tendenza si è tuttavia attenuata con l'inizio del 2007, quando la crescita è stata sicuramente di tono minore. A parità di giornate lavorative, il confronto fra gennaio 2006 e gennaio 2007 rileva però solo un aumento dello 0,1 per cento. È un segnale che evidenzia una stagnazione accentuata dei consumi interni, non compensata a sufficienza dalla crescita dell'*export*, che pure ha chiuso l'anno con un aumento di quasi il 10 per cento sull'anno precedente. La tendenza dell'*export* è positiva, ma bisogna considerare che vale ancora troppo poco in termini assoluti. Se valutiamo il parametro principale, che è il rapporto fra fatturato dell'*export* e fatturato totale, abbiamo un rapporto percentuale del 15 per cento nel 2006, rispetto ad una media comunitaria del 18 per cento: è un *gap* negativo.

Il nostro settore riscuote un prestigio enorme all'estero e agisce su nicchie di mercato di alta qualità, tuttavia si comporta come una Ferrari che viaggia alla velocità di un'utilitaria. I nostri 16 miliardi di euro di fatturato sui mercati esteri equivalgono a quanto gli italiani spendono per i soli regali di Natale, o al fatturato per i soli prodotti alimentari della catena distributiva Metro in Germania. Quindi, sicuramente c'è ancora molto da fare.

Uno dei fattori più limitanti all'ulteriore crescita dell'*export* è la già accennata dimensione polverizzata delle nostre aziende. Si è ritenuto per troppo tempo che *slogan* troppo semplicistici, come «piccolo è bello», potessero valere anche sui mercati internazionali. Ma così purtroppo non è. Produrre prodotti di elevata qualità, come noi facciamo, non basta per crescere sui mercati esteri. Servono dimensioni, strutture e organizzazioni adeguate a favorire la distribuzione dei propri prodotti, in forma diretta o consorziata, e ciò è particolarmente vero nei Paesi emergenti.

Personalmente sono appena rientrato da una missione in India con il commissario europeo all'agricoltura Fischer Boel per la promozione dei prodotti comunitari. In quel Paese si registra una fortissima richiesta di prodotti di qualità, ma anche di un minimo di capacità organizzativa, logistica e distributiva che solo certe dimensioni possono offrire.

Che l'*export* sia ormai solo industriale lo dimostrano i dati: l'80 per cento del fatturato è riferito a prodotti industriali, contro il 20 per cento di produzioni tipiche o di nicchia. Su questo aspetto c'è molto da fare.

L'attuazione delle misure, pur interessanti, introdotte in materia dalla legge finanziaria 2007 è ancora insufficiente. I decreti che prevedono la riduzione della base imponibile del 25 per cento degli investimenti delle imprese agricole e agroalimentari per promozioni pubblicitarie sui mercati esteri sono ancora da firmare; eppure, essi sono di notevole importanza strategica per l'intero settore.

Le prospettive del mercato interno, d'altra parte, stanno manifestando segnali positivi solo adesso; sembra ci sia un inizio di ciclo espansivo, anche se è troppo presto per fare previsioni sulla durata. Comunque il mercato interno è saturo e offre spiragli molto modesti, quindi è soprattutto sull'estero che bisogna puntare.

Il dato positivo è il leggero aumento della percentuale di spesa degli italiani, ma sempre rispetto ad una spesa complessiva stabile, che conferma la fatica sostanziale del consumatore a far quadrare i propri bilanci.

Le vendite alimentari del 2006 nella grande distribuzione organizzata (GDO) sono cresciute in valuta dell'1,8 per cento, rispetto allo 0,4 dei piccoli esercizi. Il distacco fra i *trend* di questi due segmenti si è ridotto nettamente nell'ultima parte dell'anno. Ciò potrebbe significare che la lunga cura dimagrante del dettaglio tradizionale, almeno in gran parte, si è esaurita, e che questo segmento ha toccato uno zoccolo duro da erodere.

È di tutta evidenza, intanto, che nella filiera agroalimentare solo la distribuzione ha progredito nei suoi processi di accorpamento dimensionale. La presenza della GDO copre ormai quasi i due terzi delle vendite agroalimentari al dettaglio. Questa dinamica di crescita, non accompagnata da paralleli processi di aggregazione dei primi due anelli di filiera (primaria e trasformazione), ha facilitato negli ultimi anni lo spostamento di ben 10 punti nella catena del valore dall'agroindustria al commercio. Oggi metà del valore di un prodotto alimentare «sullo scaffale» appartiene alla distribuzione e ai trasporti. Non si accusa la GDO di essere diventata più forte ed efficiente – sono processi inarrestabili ed irreversibili –, ma il processo disarmonico di evoluzione dimensionale della filiera ha innestato uno schiacciamento della capacità contrattuale dei piccoli produttori, con grave compressione degli utili e della capacità di investimento, sia per l'agricoltura che per la trasformazione.

Non si possono forzare dei normali rapporti di mercato, ma forse qualche paletto legale affinché questo processo di negoziazione si svolga in un clima di totale correttezza e trasparenza non guasterebbe. Altri Paesi comunitari hanno già emanato un serie di norme sulla scontistica, sulle promozioni e sui termini di pagamento, strumenti che da noi vengono uti-

lizzati a volte in maniera troppo disinvolta e rispetto ai quali un inquadramento legale non forzerebbe le normali contrattazioni di mercato, ma rimetterebbe ordine. Lo stesso si potrebbe dire per un intervento dell'*Anti-trust* su qualche supercentrale di acquisto che non dovesse rispettare le regole.

D'altra parte la GDO nazionale ha una capacità contrattuale schiacciante per molti produttori italiani, ma manca di una proiezione estera e questo aggrava la nostra collocazione sui mercati internazionali.

In tale contesto non bisogna stupirsi se gli scenari prospettati da uno studio fatto da ISMEA e Federalimentare, che abbiamo diffuso nell'autunno 2006, non sono ottimistici. Secondo tale studio, il margine lordo delle aziende, soprattutto se piccole e di prima trasformazione (quelle che valorizzano maggiormente la produzione agricola italiana), è destinato a ridursi di un terzo, dall'8,7 per cento al 6,2 per cento. Si tratta di un taglio pesantissimo, rispetto a margini già molto modesti, con un rischio reale di fuoriuscita dal mercato nei prossimi anni di interi segmenti produttivi, con consistenti perdite di produzione e di occupazione.

Purtroppo la produttività dell'industria alimentare italiana mostra dinamiche assolutamente insoddisfacenti. Il valore aggiunto espresso dal settore, secondo i dati dello studio di ISMEA e Federalimentare, è salito in valori correnti solo del 5,5 per cento, mentre le sole retribuzioni sono cresciute in parallelo del 15,6 per cento, innescando una pericolosa forbice che potrebbe determinare ulteriori perdite di produttività e competitività.

Come è noto, abbiamo uno dei costi del lavoro più alti in Europa. Per quanto riguarda il cuneo fiscale, ci si sta muovendo nella giusta direzione, anche se altre misure (come quelle che prevedono l'ineducibilità dei terreni e delle auto) ne hanno annullato i vantaggi in termini di beneficio aziendale. In valori costanti, valutando quindi un parametro di produttività rappresentato dal valore aggiunto per occupato del settore, la tendenza è di un'innegabile perdita di produttività: 6 punti percentuali sono stati persi nello stesso periodo. Vi è pertanto un crescente problema di redditività e di efficienza, che ovviamente ostacola gli investimenti, anche tecnologici, essenziali per affrontare la competitività internazionale.

Se l'attuale ripresa congiunturale verrà confermata, è indispensabile che venga utilizzata per incentivare gli sforzi di produttività, ricerca e innovazione, che non possono essere portati avanti durante una fase di bassa crescita. In caso contrario, andremmo incontro a una netta riduzione numerica e di valore delle imprese di trasformazione.

I due principali scenari con cui oggi dobbiamo confrontarci sono quello della PAC, in primo luogo, e quello relativo al WTO. Per quanto riguarda la PAC, si parla di *health check*, cioè di verifica dello stato di salute. In realtà, sappiamo bene che i principi, che verranno posti in discussione nel 2008, se non verranno approvati condizioneranno tutta l'evoluzione della politica agricola comune dal 2013 in poi; è pertanto fondamentale non sottovalutare questo appuntamento. Quanto ai principi, l'industria alimentare è sempre stata contraria al disaccoppiamento. Avevamo salutato con favore l'approvazione di meccanismi di disaccoppiamento

parziale durante l'ultima riforma; aver assistito alla loro disapplicazione da parte del Governo italiano ci ha fortemente delusi.

Non possiamo dirci soddisfatti quando ci troviamo a constatare che le più pessimistiche previsioni, che avevamo prospettato per i settori del grano duro o delle carni bovine, oggi si sono puntualmente realizzate in termini di smantellamento delle filiere produttive. Gli stessi sindacati, unanimemente, sono attualmente consapevoli delle enormi perdite occupazionali che tale principio sta provocando. Ovviamente, nessuno si illude di poter tornare indietro rispetto alle scelte adottate, ma se le ulteriori riforme (oggi si parla di riforma dell'ortofrutta) dovessero prevedere strumenti che quanto meno rendano graduale il passaggio del disaccoppiamento, riteniamo che bisognerebbe assolutamente approfittarne.

Intendiamo ribadire che il futuro della PAC deve assicurare che le risorse assegnate all'agricoltura rimangano legate ad essa. Non è una tragedia il fatto che ci sia un passaggio dal primo al secondo pilastro, purché si prenda atto che si tratta di risorse che devono rimanere alla vera agricoltura e alla vera produzione, e non venire utilizzate, come sempre più spesso accade, da parte delle amministrazioni locali per infrastrutture o comunque per destinazioni non attinenti la produzione agricola. Alcune Regioni hanno infatti avuto il coraggio di presentare piani regionali con i quali, in base al secondo pilastro, si prevede di finanziare, ad esempio, il prato dei campi di calcio, e questo è un dato oggettivo!

Chiediamo altresì che vi sia coerenza. Allo stato attuale, sono tutti concordi nel ritenere che la dimensione, la polverizzazione e la frammentazione siano elementi fortemente limitanti la competitività. Questa è la *ratio* di alcune misure contenute nell'ultima nella legge finanziaria per incentivare l'aggregazione; ci aspettiamo un atteggiamento coerente anche a livello comunitario. La dimensione non può essere un limite per la concessioni di aiuti; sempre più spesso si parla di un limite assoluto di aiuti per le aziende, fissato a 3-400.000 euro, avendo sempre come costante esempio negativo quello della Regina Elisabetta, che non si sa quanto percepisca. Ciò è incoerente rispetto ad una politica di aggregazione. Se un'impresa di grandi dimensioni specula, non produce e non è competitiva, deve essere penalizzata; al contrario, se la grande dimensione è il frutto della competitività e del valore aggiunto, che a sua volta si può ottenere solo con determinate dimensioni, è chiaro che penalizzarla rappresenterebbe un pregiudizio ideologico poco coerente con gli obiettivi che si vogliono perseguire a livello nazionale.

L'industria alimentare italiana, per quanto concerne la PAC, ha complessivamente bisogno di operare in una filiera organica, equilibrata, e di avere *input* di innovazione, ricerca e aggiornamento tecnologico anche al proprio interno. Le aziende che evitano investimenti in innovazione tecnologica e in valore aggiunto del prodotto sono destinate a scomparire: non è possibile fare a meno di tali fattori, soprattutto per quanto riguarda le imprese che rappresentano la produzione primaria. Non ci si può disancorare rispetto al legame con il territorio e con una produzione agricola nazionale forte, in termini quantitativi e qualitativi. Per numerosi nostri settori e

aziende, se scompare la produzione agricola primaria si cancella buona parte dell'industria alimentare.

La scelta strategica, che sono in molti a perseguire, di delocalizzare le imprese commerciali ha un senso, ma l'industria della produzione primaria non può delocalizzare i propri stabilimenti produttivi; essa, al contrario, deve valorizzare al meglio la materia prima prodotta nel nostro Paese e delocalizzare gli ambiti di commercializzazione, cercando nelle varie parti del mondo i canali commerciali che valorizzino al meglio le nostre produzioni. Per raggiungere tali obiettivi, il problema della dimensione è importante.

Vorrei accennare brevemente anche alle bioenergie, poiché rientrano nelle considerazioni da svolgere sul futuro della PAC; a tale riguardo, Federalimentare provvederà comunque a comunicare la sua posizione con precisione ed organicità. L'obiettivo del 20 per cento fissato dal Consiglio dei Capi di Stato e di Governo è assolutamente condivisibile, anche se non poco ambizioso. Sarà necessaria però molta attenzione: non è opportuno definire dei valori assoluti e innescare una competizione tra produzioni agricole per energia e produzioni agricole per il *food*, ossia l'alimentare. Ciò andrebbe a discapito dei prezzi e si verificherebbe quanto sta accadendo in Messico, dove l'utilizzo indiscriminato di mais americano per la produzione di biocarburanti sta provocando un innalzamento del prezzo della materia prima che affama determinate popolazioni, con in aggiunta un impoverimento della qualità, che non si presta più alle trasformazioni alimentari. Ripeto, non esistono al proposito certezze assolute, ma è necessario valutare settore per settore. Laddove non esiste alcuna forma di competizione con la materia prima alimentare, occorre che vi siano incentivi; dove esiste, sarà sufficiente porre particolare attenzione.

Occorrerà anche premiare l'utilizzo bioenergetico dei sottoprodotti, ossia dei prodotti che derivano dall'attività del *food*, ma non costituiscono materia prima alimentare. Anche se tale discorso può apparire banale, è necessaria molta attenzione, considerato che oggi si vuole investire per raggiungere l'obiettivo del 20 per cento.

Per quanto concerne il negoziato WTO, la Federalimentare è assolutamente favorevole ad una ripresa concreta e ad una rapida conclusione dei negoziati multilaterali. La globalizzazione, se intesa nel giusto approccio, può rappresentare un'opportunità. Un approccio multilaterale ci tranquillizza maggiormente, perché consente di evitare le scorciatoie e i privilegi che gli accordi bilaterali che si avrebbero se l'accordo multilaterale dovesse fallire provocherebbero a discapito di diversi Paesi. Riteniamo che l'ultima offerta avanzata in sede negoziale dalla Commissione europea presenti concessioni significative. Essa è adeguata ed equilibrata rispetto ai tre punti essenziali del negoziato: riduzione del sostegno interno, aumento dell'accesso al mercato e riduzione delle restituzioni all'*export*. È chiaro che a questo punto non si può solo concedere, ma ci si dovrebbero aspettare delle contropartite.

Per quanto riguarda l'accesso al mercato, che è la parte più delicata e che ci interessa maggiormente, anche in questo caso approcci di tipo ma-

nicheo, per cui o è tutto buono o è tutto cattivo, non sono condivisibili. È chiaro che in questo campo esistono settori in cui oggettivamente siamo deficitari e rispetto ai quali la riduzione media della tariffa proposta dalla Commissione non determinerebbe la scomparsa delle filiere produttive comunitarie, soprattutto laddove si dovessero poi trovare adeguati strumenti di valorizzazione della nostra produzione. Altri settori invece, se non fossero inclusi tra i prodotti sensibili e dovessero subire una riduzione di tariffe del 50 per cento, verrebbero immediatamente affossati.

Che se ne voglia prendere atto o meno, infatti, esistono comunque *standard* comunitari produttivi (non mi riferisco tanto a quelli igienico-sanitari, che sono assolutamente uguali per tutti, ma a quelli sociali e a quelli relativi alle condizioni di lavoro e al benessere degli animali) che sono oggettivamente differenti e comportano costi aggiuntivi. Volendo rispettarli – e non si può farne a meno – non è possibile semplicisticamente scaricare i costi sul consumatore, facendogli pagare la differenza. Bisogna difendere tali settori e avere un approccio razionale e per filiera rispetto all'accesso al mercato. Occorre difendere il sostegno interno che rientra nella «scatola verde», che non distorce i rapporti di mercato, ma si limita a finanziare il maggiore *standard* multifunzionale voluto in Europa.

L'altro aspetto per noi assolutamente vitale è la tutela dei prodotti a denominazione di origine. Su questo argomento si registra una totale chiusura, che continua ad essere ribadita in ogni sede e francamente non è comprensibile. Sentiamo fortemente la mancanza di un registro organico, operativo, che tuteli e persegua le distorsioni concorrenziali delle contraffazioni.

È banale sottolinearlo, ma non può essere l'Australia il primo esportatore internazionale di *parmesan*; non è possibile che l'*italian sounding*, il falso italiano, valga cinque volte il nostro fatturato dell'*export*. Si tratta di richieste che vanno perseguite in maniera estremamente determinata.

Questo è il contesto nel quale ci muoviamo; questo è il punto di vista della industria alimentare; spero di poter approfondire i temi più importanti in fase di dibattito.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Scordamaglia per l'interessante intervento svolto.

Invito ora i colleghi che intendano porre domande o richieste di chiarimento a prendere la parola.

SCARPA BONAZZA BUORA (FI). Signor Presidente, desidero innanzitutto ringraziare, a nome del Gruppo di Forza Italia, Federalimentare per la sua presenza e per aver prodotto una relazione estremamente precisa, completa e nello stesso tempo sintetica.

Molti dei dati che avete oggi esposto sono già presenti, come avete riferito, nella famosa ricerca presentata pochi mesi fa da Federalimentare e ISMEA. Da essi si evince con assoluta certezza ancora una volta un aspetto estremamente preoccupante, su cui si espresse anche il Presidente dell'ISMEA qualche settimana fa durante la sua audizione presso la nostra

Commissione. Si registra un significativo peggioramento della situazione della produzione agricola e della produzione agroindustriale, ed agroalimentare in particolare. Vi è un aumento della catena del valore di tutti i fattori alla base della produzione agricola e di quella trasformata.

ROSSI. Dieci punti in dieci anni.

SCARPA BONAZZA BUORA (FI). Credo che, al di là di tutte le altre considerazioni esposte dai rappresentanti di Federalimentare in ordine alle possibili azioni a livello governativo, parlamentare e politico, di fronte a problematiche di questa natura occorra intervenire nel modo più concorde e quindi più rapido possibile, proprio per approfittare di una congiuntura che in questo momento pare debolmente positiva, ma che va incentivata e non depressa.

Vorrei sapere da Federalimentare cosa occorra fare, al di là dei contratti di filiera posti in essere, per consentire una ripresa della crescita del grande agglomerato – preferisco definirlo così – composto da agricoltura e trasformazione industriale. Non possiamo infatti pensare che gli agricoltori e gli industriali dell'alimentare, che trasformano i prodotti agricoli italiani, cedano ancora quote ad altri settori nella catena di valore. Per buona parte degli agricoltori, e soprattutto per determinate nostre produzioni, in particolare a quelle vegetali, ciò – e ormai comincia a divenire realtà – comporterebbe la chiusura delle attività.

Ormai si deve poter disporre di grandi estensioni di terra; diversamente non si è in grado di essere competitivi e di resistere, e spesso non ci si riesce comunque. Ciò significa la chiusura – come lei rilevava – per buona parte delle imprese alimentari, alla luce dei dati sulla spiccata frammentazione del nostro settore, che in media occupa nove dipendenti per azienda. Esistono, certo, grandi aziende, ma ve ne sono anche molte estremamente piccole e poco competitive.

Qual è, quindi, la vostra ricetta? Immagino che ve ne siano diverse. Quali sono le azioni concrete che ritenete di dover assolutamente sollecitare in un ambito parlamentare come quello in cui oggi vi trovate?

Da parte nostra, come Forza Italia – lo dico con assoluta tranquillità e sicurezza rivolgendomi al nostro Presidente di Commissione e a tutti i colleghi – e indipendentemente da appartenenze di schieramento, vi è la massima disponibilità a venirvi incontro, nel modo più celere e più concordato possibile, cercando di rendere le posizioni il meno possibile distanti, il che francamente, di fronte a problematiche di questo tipo, mi pare l'unica scelta possibile. Mi pare, infatti, che stiamo affrontando tematiche non certo di carattere ideologico, ma relative alla tutela di un settore che immagino – anzi ne sono certo – sta a cuore a tutti: agli industriali, agli agricoltori e a tutte le forze politiche, almeno le principali, che siedono in questo Parlamento.

DE PETRIS (IU-Verdi-Com). Signor Presidente, anch'io ringrazio il dottor Scordamaglia per la sua relazione, che giudico molto interessante.

Tra l'altro mi conforta rilevare che vengono in essa riportati una serie di dati che da parte di altri, sempre in sede di audizione, erano stati messi in discussione. Penso, ad esempio, ai dati a supporto del giudizio, che peraltro condivido, sulla scelta del disaccoppiamento totale e a quelli relativi al grano duro, che non sono trascurabili e che purtroppo confermano la situazione difficile di una delle filiere nazionali più importanti.

Mi fa piacere, quindi, che oggi vi sia questa conferma, dovutamente supportata dai dati oggettivi, non per avanzare rivendicazioni o per recriminare sul passato, ma proprio perché, siccome stiamo discutendo della riforma dell'OCM ortofrutta, almeno possiamo fare tesoro dei problemi che si sono registrati in passato ed arrivare ad un approccio più flessibile. Credo che ciò sia fondamentale.

Prima di porre la mia domanda devo anche dire che accolgo con soddisfazione la vostra affermazione sul destino indissolubile tra agricoltura e comparto dell'agroindustria che, pur non essendo la prima volta che viene fatta, mi fa piacere che venga oggi ribadita. Uno dei filoni che ha sempre connotato anche il lavoro di questa Commissione, infatti, è stato proprio quello di tenere insieme questi due comparti e soprattutto fare in modo che all'interno di una filiera fossero adeguatamente redistribuiti non solo gli investimenti, ma anche gli utili.

Arrivo quindi ad una delle questioni che storicamente mi sta molto a cuore; ne discutiamo sempre, ma purtroppo non siamo ben cosci di quanto oggi questo costituisca davvero un anello debolissimo per tutto il settore, soprattutto nel momento in cui si entra in nuovi mercati – penso a Paesi come l'India e la Cina –, ovvero il problema del profitto spostato sulla grande distribuzione. A questo proposito vorrei chiedervi qualche specificazione riguardo agli interventi legislativi su cui si potrebbe lavorare.

Purtroppo il decreto Bersani, che è appena arrivato qui in Senato per l'esame e la conversione, non è aperto a modifiche; vorrei segnalare che alla Camera alcuni emendamenti migliorativi, due dei quali proprio con finalità *antitrust* – io dico anche *antipizzo* – non sono purtroppo stati ammessi, nonostante il mio Gruppo li avesse sostenuti. Ad ogni modo, le proposte modificative riguardavano soprattutto la percentuale di scaffale necessaria per entrare nella grande distribuzione.

L'altra questione che vorrei porre alla vostra attenzione è quel residuo di grande distribuzione a capitale interamente italiano che vi è nel nostro Paese.

ROSSI. Parliamo di un 17 per cento.

DE PETRIS (IU-Verdi-Com). Sì, ma questa percentuale ogni anno diminuisce ed è allarmante, è un grave *handicap* per la nostra economia agricola, perché l'ingresso in Cina dei prodotti francesi, per esempio, è avvenuto di pari passo con l'ingresso in quel Paese della grande distribuzione francese: Auchan, Carrefour. Vorrei pertanto chiedere a voi quali potrebbero essere gli strumenti per fronteggiare questo problema dal momento che, data la nostra posizione, le piccole dimensioni e la frammen-

tazione delle imprese italiane, la questione diventa di vitale importanza per la nostra agricoltura e per le sue esportazioni.

È difficile pensare di potere entrare nei grandi Paesi che si stanno aprendo al mercato globale in modo autonomo; però, di contro, come abbiamo visto dai dati, c'è una forte richiesta ed attenzione, per esempio della stessa India, che non sembrava interessata, verso il nostro vino ed altri nostri prodotti.

ROSSI. Proprio il 13 aprile una delegazione coreana prenderà parte alla manifestazione alimentare «Cibus» a Roma.

DE PETRIS (*IU-Verdi-Com*). Infatti, il formarsi di un interesse e di una domanda verso i nostri prodotti in questi Paesi potrebbe essere davvero una grandissima opportunità, a cui giustamente il Governo sta prestando grande attenzione; basti pensare alle delegazioni in rappresentanza delle imprese italiane recatesi prima in Cina e poi in India. Ad ogni modo, vorrei sapere come a vostro avviso si può tentare di rimediare a questo grave *handicap*.

PIGNEDOLI (*Ulivo*). Non ripeterò domande e considerazioni che sono già state svolte dai miei colleghi. Il tema della competitività riguarda certamente la grande distribuzione; il legame tra organizzazione, aggregazione e grande distribuzione è molto forte e credo quindi che questo sia uno dei punti centrali su cui intervenire.

L'altra questione riguarda il legame tra prodotti e territorio – a cui faceva cenno la relazione che abbiamo ascoltato – e quindi, al di là delle grandi dimensioni, il problema di come far rientrare nel circuito della competitività anche le svariate differenze e i mille prodotti che, di per sé, come dimensioni e quantità produttive non riescono ad avere una politica di *export*. Come si fa nel legame con il territorio a creare un circuito che valorizzi davvero il *made in Italy* per quello che rappresenta? Come è possibile prevedere anche qui una strategia di competitività per i nostri prodotti? Credo infatti che su questo aspetto ci siano strategie diverse che, se da una parte consentono ai nostri prodotti di affacciarsi sui mercati esteri, dall'altra forse dovrebbero divenire anche elemento di attrazione, cosa che molte volte risulta complicata. Infatti, proprio perché si fanno politiche specificamente rivolte alla grande dimensione, si tende a trascurare le produzioni di nicchia, considerate a volte elemento di tipicità folcloristica, che a mio avviso sono estremamente importanti proprio per la caratterizzazione e la valorizzazione dei nostri prodotti.

Credo inoltre che il tema dell'aggregazione degli operatori delle filiere sia assolutamente importante. Ancora, sarebbe interessante approfondire tutti gli elementi che riguardano i costi di produzione in comparazione con altri Paesi. Quali sono i fattori che determinano costi alti, a volte intrecciati con condizioni di lavoro che spesso, a nostro avviso, vedono delle contraddizioni molto forti nel mondo lavorativo, che vanno dall'ambito produttivo a quello della trasformazione?

PRESIDENTE. Data l'esiguità del tempo a nostra disposizione, sarà fissata un'altra data per completare l'audizione e per dare la possibilità al Vice presidente di Federalimentare di dare risposta ai quesiti posti.

Ringrazio il dottor Scordamaglia ed i suoi collaboratori per essere qui intervenuti e rinvio il seguito dell'odierna audizione e dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,20.

